

Spettacoli

Teatro Biondo
La replica
di Guicciardini
a Consolo

■ PALERMO Roberto Guicciardini direttore artistico del Teatro Biondo di Palermo risponde a Vincenzo Consolo che sabato si è dimesso da presidente dell'Ente «La defezione e le dichiarazioni ai giornali», scrive Guicciardini «mettono me e il teatro in difficoltà». Il regista si fa però garante della limpidezza dello stabile e invita Consolo alla riunione degli organi statuti del teatro

Banfi, mi creda non sono un rivale

ANDREA BARBATO

■ Lino Banfi che è bravissimo e simpatico non ha alcun bisogno di tirarmi in ballo per affermare che non si deve uccidere il varietà televisivo. L'assassino se c'è non sono io. Il mio alibi è questo: non occupo con *Carlotta*, ore di palinsesto, ma meno di sei minuti in un orologio al di fuori della programmazione serale in una rete dove Banfi non ha mai lavorato e che anzi sembra non stimare. Il programma pomeridiano (e perciò anch'esso non rivale di Banfi) che ho fatto l'anno scorso, quest'anno è stato assegnato proprio ad una trasmissione comico-sportiva. Comprendo l'amarrezza di Banfi per la delusione del resto prevedibile, causatagli dal programma *Uno due tre Rai*. Ma non è un buon motivo per inventare che esista una tv dello sproloquio nella quale Barbato con i suoi sei minuti, toglierebbe spazio ai comici.

Il fatto più singolare è che a Riva del Garda Banfi c'era, e io no. Già dall'anno scorso avevo intuito che quel programma è nato male perché mescola ingredienti troppo diversi tra loro. Sicché quest'anno pur invitato sul posto sono rimasto a Roma. E proprio a me Banfi viene a dire che tolgo spazio? E con lui il coro? Mi sembra la stona dei polli di Renzo mentre invece dovrebbe esserci spazio per tutti, e ciascuno dovrebbe fare il proprio mestiere. Banfi se la prenda, se crede, con i responsabili del programma, non con chi non c'entra. Quanto a me figuriamoci se sottovaluto gli attori e il loro lavoro. Ho sposato un attore. Sarò al Sistina per applaudire Banfi nel varietà prodotto dal comune amico Tonino Calenda ma non oserei andare in catinello alla fine per timore di rubare spazio.

La gente dello spettacolo protesta contro i tagli al Fondo unico (pare cento miliardi) «Basta assistenzialismo, bisogna inventare una politica culturale» dice Quilleri dell'Agis

Altrimenti ci arrabbiamo

Il governo taglia? Lo spettacolo risponde. Attori, registi, imprenditori, politici: sono arrivati in massa ieri all'Agis per protestare e avviare la mobilitazione contro la proposta dei cento miliardi da tagliare al Fus. Obiettivo: solidarietà tra i settori, mobilitazione personale e nuova credibilità. «Ritornano i soldi, ma più di tutto vogliamo una politica culturale» ha detto il presidente dell'Agis, David Quilleri.

STEFANIA CHINZARI

■ ROMA. Di sedie libere neanche l'ombra, né posto in piedi nelle retrovie. Lo spettacolo è accorso in massa, all'appuntamento che ieri l'Agis ha indetto per protestare e controbattere alla decisione del Governo di tagliare cento miliardi al Fondo unico dello spettacolo. «Una conferenza stampa che avrei preferito non fare» ha esordito il nuovo presidente dell'Agis, David Quilleri, aprendo l'incontro. «Un rito che conosciamo ormai benissimo e che ci costringe a celebrare quest'anno, ancora una volta, il definitivo fallimento del Fus». Ma scorderò, indignazione e sfiducia erano comunque nelle bocche e nelle espressioni di tutti gli accorsi registi (Squarzina, Sepe, Calenda, Le Moli, Prosen, Nanni, Tognazzi), attori (Christian De Sica, Ljodjce, Tien, Ghini, Fenili, Scarpati, Haber, Kuster, Manni, Milva, D'Abbraccio, Malfatti), imprenditori, figure istituzionali e diretti di teatro (Ganne, Chiesa, Giacchini, Ardeni, Cianfarani, Greco, Carbonoli, Battista), oltre, fra gli altri, a Renato Nicolini e Willer Bordon, due fra i deputati che più hanno seguito da vicino le sorti dello spettacolo e di quel chewing gum chiamato Fus.

Basterebbe una sola cifra per capire a quali contorsioni è stato costretto il finanziamento statale: questo identico dato, 803 miliardi per la precisione, era lo stanziamento previsto per il Fus nel 1986. Oggi, tenendo conto dell'inflazione e

per mantenere lo stesso potere d'acquisto il Fus del prossimo esercizio avrebbe dovuto essere di 1.165 miliardi. Siamo invece ad un meno 46% di investimenti rispetto ad allora. E se, come prevede la Finanziaria, nel 1991 il residuo resterà di 800 miliardi, siamo di fronte ad uno Stato che per lo spettacolo è riuscito a spendere in dieci anni meno della metà di quanto aveva ritenuto opportuno sbagliava nell'86 o sbaglia adesso?

Una giornata importante, dicevamo, che per la prima volta ha visto uniti e concordi (e ne abbiamo citati solo alcuni) protagonisti dell'intero settore, dal cinema al teatro, dalla lirica al circo («Non permettete, voi gente di teatro» ha esortato il presidente dell'Anica Cianfarani, «che anche la prosa perda il mercato e la volontà, così come è successo al cinema»). Importante soprattutto perché sono state dette parole nuove nell'ambito di un'occasione, ahinoi, vista e rivista, la «crucis d'autunno» l'ha battezzata Bordon, grazie ai finanziamenti Fus ogni anno sottoposti a restrizioni, reintegrazioni e ripensamenti. Buon ultimo e senza eccezioni il governo Ciampi che nella Finanziaria 1994 propone cento miliardi di taglio e fissa a quota 800 miliardi complessivi il Fus del prossimo triennio.

«Sono tagli inopinati, inaspettati, improvvisati persino, in aperta contraddizione con gli impegni presi dal Governo neppure due mesi fa» ha detto

Cinema, teatro, lirica Dallo Stato metà dei finanziamenti

■ ROMA. Ottomila miliardi dunque in poco meno di dieci anni. L'intervento dello Stato a favore dello spettacolo è ogni anno in discussione quanto al suo apporto quantitativo (l'opposto di quanto postulava la legge istitutiva del Fus che si proponeva invece di garantire certezza di investimenti e dunque possibilità concrete di programmazione) ma è una voce qualitativamente costante nel complesso del fatturato dell'intero comparto economico. Secondo un'elaborazione originale della società specializzata Global Media Italia, resa pubblica nei giorni scorsi, lo Stato avrebbe, nei nove anni che vanno dal 1985 al 1993, investito, in dettaglio, 3.541 miliardi negli enti lirici (il 45% dei contributi complessivamente erogati), 1.657 miliardi nell'industria cinematografica tra produzione, distribuzione, promozione ed esercizio (21%), 1.251 miliardi nelle attività di prosa (16%), 1.096 miliardi nella musica classica (14%) e 117 miliardi di lire nelle attività circensi e negli spettacoli viaggiatori.

Secondo ulteriori elaborazioni che costituiscono un'anticipazione del «Primo rapporto sulla cultura, i media e lo spettacolo» che la Global Media sta curando, per ogni 100 lire di risorse del sistema, lo Stato interviene con 46 lire, mentre dal mercato arrivano le rimanenti 54 lire. Naturalmente la percentuale di assistenza varia da settore a settore: così, mentre i contributi pubblici rappresentano per la lirica l'80% delle risorse complessive (e il 70% per la musica colta), si scende progressivamente al 40% per il teatro e al 21% per il cinema. Esistono altresì settori dell'industria culturale come la musica leggera (più in generale l'industria discografica) e l'home video che non ricevono alcun contributo da parte dello Stato. I dati della Global Media, elaborati partendo da fonti della Camera dei deputati e della Siae, tornano particolarmente utili in questi giorni: nei quali Governo e opinione pubblica sono chiamati ad esprimersi sull'ipotesi di taglio di 100 miliardi al Fondo unico dello spettacolo. Una riduzione delle risorse che il ministro del Tesoro Barucci ha ipotizzato proporzionalmente uguale per ciascuno dei settori interessati, pur in presenza di problemi e di un margine di «costi fissi» diversi da caso a caso.

Quilleri «Un provvedimento puramente contabile, che non risolve i conti dello Stato e crea invece le condizioni per avviare il dibattito sulla cultura è lo spettacolo nel nostro paese, nel modo peggiore possibile, proprio com'è avvenuto per il

referendum sul ministero dello Spettacolo. Ci muoveremo subito, e con azioni forti, per ripristinare i cento miliardi decurtati, ma c'è ben altro da recuperare sul piano politico, culturale e imprenditoriale. Non siamo un manipolo di in-



Un regista dietro la sua macchina da presa. Da sinistra Massimo Ghini e Giulio Scarpati. In basso Alessandro Haber



telletuali che chiedono soldi una corporazione dimentica delle necessità del paese ma un complesso di 15mila aziende, che da lavoro specializzato ad almeno 200mila persone. Prima ancora di reintegrare i finanziamenti chiediamo allo

Stato l'impegno di ridefinire qualità, ruolo e sistema della politica culturale nel nostro paese, a cominciare dal concetto di assistenzialismo che grava sul settore.

Parole nuove appunto. Con una esigenza a «puntare in al-

to lasciandosi alle spalle i tempi dei conti della spesa» e una sfida nei confronti della politica culturale che ha trovato concorde l'intera platea. Parole che devono in questo momento di crisi gravissima precludere ad una radicale trasformazione dei rapporti con la politica. Nicolini, deputato del Pds, per primo ha evidenziato la disaffezione del Governo nei confronti del settore, coronata dall'assenza del sottosegretario Maccanico alle Assise di Venezia. Il dove la Francia era presente con il vecchio e nuovo ministro della Cultura. Tagli da sarto, questi di Ciampi, di gente che non sa e infatti propongono di tagliare in tutti i settori nella stessa percentuale - ma che ha operato in cattiva coscienza finora, agendo nel clientelismo e identificando lo spettacolo con una fonte di sprechi e Justi.

E questi mentre si lasciano inutilizzati 702 miliardi, residui di diverse leggi di settore, alla Banca nazionale del lavoro-Willer Bordon (Pds aderente ad Alleanza Democratica) ha puntato sull'autocritica. «Siamo arrivati ad accentrarci delle perdite» ha detto quando è invece tempo di affrancarsi totalmente dal rapporto partitocratico che ha nutrito lo spettacolo. Per troppo tempo il settore ha accettato l'idea che solo i soldi fossero importanti, mentre le leggi rimanevano lettera morta. Vengo da un'ora di colloqui con Maccanico vuole aiutare il settore, ma sono convinto che non recupereremo tutti i cento miliardi. E vedo una sola soluzione: tornare ad essere credibili denunciando enti e strutture oberate dai deficit e definitivamente superate. Opera di Roma in testa».

Applausi più calorosi di altri ha suscitato l'intervento di Giancarlo Sepe, regista teatrale facente parte del direttivo dell'Unat (teatro privato) presso l'Agis. «È vero, non abbiamo mai mirato in alto» ha ammesso Sepe «e personalmente ho aderito all'Agis an-

che per cessare l'attività lobbistica dell'Agis stessa. Abbiamo subito ministri banditi della cultura, ci siamo accontentati di circoli mai futuri e di bassa politica degli affari. Adesso che è invece arrivata l'ora di una protesta forte dico che, se è necessario, dobbiamo fermarci, bloccare le nostre compagnie e il nostro lavoro». La stessa volontà di scendere in campo in prima persona che ha espresso anche a nome del movimento Maddalena 93 recentemente costituitosi, l'attore Massimo Ghini. «Prendiamo in mano la situazione, portiamo avanti iniziative concrete anche se piccole. Noi di Maddalena 93 abbiamo inviato al direttore generale dello spettacolo Rocca una lettera con precise richieste, lo stesso invito lo rivolgeremo al teatro, vissuto in questi anni solo grazie al nepotismo dei circoli».

Solidarietà, scioperi mobilitazione personale. «Chiudere i teatri? E se ci accorgessimo che la gente ci abbandona?» si chiede Franco Ruggieri, direttore dello stabile dell'Umbra e presidente dell'associazione dei teatri pubblici presso l'Agis, concludendo che «è una sfida che dobbiamo accettare». Di iniziative e misure da preparare con cura parla il presidente Quilleri, proprio per evitare, nei confronti dell'opinione pubblica, di apparire portavoce di istanze corporative. «Ma lo stato di agitazione è praticamente avviato» ha concluso «così come il dialogo di retto con il pubblico. Non abbiamo paura di iniziative forti di cui siamo pronti a prendersi tutte le responsabilità. Ma dobbiamo andare oltre, verso la produttività della cultura. Il settore è in stato di allerta abbiamo tante cose da riprogrammare e da queste per prima, la riqualificazione della spesa. Da parte dello Stato però ci aspettiamo un cambiamento una svolta politica e la stessa presa di responsabilità».

Qui Panama, la faccia nascosta dell'invasione americana

Ottimo avvio a «Rimicinema» con il documentario premio Oscar sull'occupazione da parte degli Usa del piccolo Stato centramericano. Un'apocalisse di violenza e orrore

ENRICO LIVRAGHI

■ RIMINI. Avvio in grande stile di *Rimicinema '93*, piccolo festival delatato che finora non ha (quasi) mai tradito le aspettative dei suoi frequentatori. Giornata iniziale ricca, con *Panama Deception*, dell'americana Barbara Trent, Oscar 1992 per il documentario di lungometraggio con l'*Honneur de la tribù* di Mahmoud Zemroun, praticamente ignorato da Venezia, e con il geniale *Another Girl, Another Planet*, di Michael Almereyda. Il film della giovane americana Barbara Trent (degli altri due parleremo in seguito) è stato decisamente una specie di doccia raggelante sugli spettatori in sala. Acre sapore di Cile, o di Argentina, sullo schermo, sapore dei Pinocchet e dei Videla, della repressione nelle strade, dei «desaparecidos», delle fosse comuni, dell'esercito golpista. Ma non si tratta di un esercito sudamericano, bensì di quello più potente del mondo, di quello degli Stati Uniti d'America, che nel dicembre del 1989 ha compiuto l'invasione di Panama. È in-

ziata così la mostra riminese, con un reperto dall'impatto violento, agghiacciante, a volte insostenibile. Immagini di corpi dilaniati, spappolati dai carriarmati, disintegrati dalle armi micidiali messe in campo dal Pentagono (comprese quelle segrete, di una potenza inenarrabile, quasi un macabro esperimento «in corpore vivo»). Immagini apocalittiche di morte, di devastazione, di orrore, che mai nessuna televisione americana ha avuto il coraggio di mandare in onda. Visioni agghiaccianti di distruzioni, di macerie, di quartieri annullati dal fuoco, quasi un allucinante paesaggio post-atomico. Perché sì, l'esercito americano ha bruciato metodicamente e sistematicamente intere zone di Panama City, cioè quartieri popolari, poveri, lasciando intatti i quartieri alti, borghesi, gli unici mostrati dai famosi network televisivi con immagini rassicuranti e quasi anonime. In realtà *Panama Deception* è un implacabile documento che smaschera la faccia nascosta dell'invasione americana, i

Alla «Fiera dell'Est» dove si svende al miglior offerente

■ RIMINI. Il convitato di pietra è sempre lo stesso il cinema americano. Non c'è convegno in Europa, sulla produzione o distribuzione cinematografica, nel quale il fantasma di Hollywood non sia una presenza immediatamente palpabile. È stato così anche durante il convegno dedicato, qui a Rimicinema, alla produzione dei paesi dell'Est («La Fiera dell'Est», appunto), che ha chiamato a confronto registi, produttori, attori, tecnici rappresentativi di quasi tutti i paesi dell'area ex-sovietica a confronto con i loro colleghi italiani (tra gli altri Corso Salani e Roberto Faenza).

Dunque quelli americani rappresentano l'ottanta per cento di tutti i film che si proiettano in quei paesi. Più o meno come nel resto d'Europa, Italia compresa. E sembra inoltre che le difficoltà di realizzazione di un cinema nazionale, autonomo esteticamente e produttivamente, siano quasi insormontabili. Colpisce il venire a sapere, ad esempio, che la produzione in Russia (se il dato è reale) è precipitata a trentaquaranta film all'anno.

Un quadro così deprimente è poi aggravato dallo scatenarsi in cui si iscrive crisi economica, caos sociale, instabilità politica. È impressionante ascoltare il georgiano Daneila, autore di squisite commedie, che racconta con quanta angoscia come oggi gli unici film che si fanno nel suo paese siano esclusivamente documentari di guerra.

Di conseguenza il filo conduttore di tutti gli interventi al convegno ha giocato intorno all'aspettativa, anzi alla richiesta esplicita di coproduzioni Est-Ovest, il che in parole povere signifi-



Barbara Trent alla consegna del premio Oscar per il suo «Panama Deception»

ca capitali dell'Ovest e strutture, tecnici e cineasti dell'Est, naturalmente a basso costo. Insomma un lizzino i produttori dell'Ovest il dovizioso apparato e il prezioso capitale umano ad alto livello di qualificazione che ha spesso generato grande cinema in un passato neppure tanto lontano.

Ma non è così semplice. Il denaro arriva con il contagocce e le coproduzioni si coniano sulle dita delle mani. I produttori occidentali sono restii, non si fidano dell'incertezza dei tempi. Insomma, grande è la confusione sotto i cieli dell'Est. E la tenerezza della fiducia dell'attrice polacca Adriana Biedrzyńska nell'effetto moltiplicatore del recentissimo film di Spielberg girato in Polonia, e sulla promozione gratuita che ne dovrebbe derivare per l'apparato cinematografico del suo paese.

suo i orrori e le sue inconfessabili motivazioni.

Perché George Bush ha scatenato una forza così sproporzionata e incontenibile contro il piccolo Stato satellite? Per arrestare Noriega? Per bloccare il percorso della cocaina? Per difendere i soldati americani di stanza al controllo del canale? Per restaurare la democrazia? È noto che Noriega era al servizio della Cia (cioè di George Bush che allora ne era il direttore) da cui ne aveva montato di dollari scaricato poi quando non serviva più, e lasciato diventare il nemico numero uno («esattamente come Saddam un anno dopo»).

Dei soldati americani è più facile dire che minacciassero anziché essere minacciati dai panamensi. L'arrivo di droga negli Usa poi negli ultimi due anni è semplicemente raddoppiato. Quanto alla democrazia a Panama si tratta ancora oggi di conquistarla, non di restaurarla. E del resto gli Usa hanno una lunga tradizione di governi-fantocchia tenuti in piedi con la forza. Allora qual è stata la ragione nascosta dell'invasione? Il controllo perpetuo dei canali, dice il film. Il canale che avrebbe dovuto passare - secondo un trattato sottoscritto da Jimmy Carter nel 1978 - sotto la giurisdizione totale, politica e militare della Repubblica di Panama nell'anno 2000. Il film avanza un'accusa precisa su questo terreno puntualmente documentata che getta per-

tro luce sul senso reale dei movimenti dell'esercito Usa seguiti alla fine della guerra fredda fondati esclusivamente sulla difesa degli interessi e dei gruppi economicamente più forti, vale a dire sul vero potere americano.

«Diciamo la verità siamo una plutocrazia» dice l'ex segretario di Stato Ramsey Clark. Del resto il film di denuncia ne fa ben altre per esempio quella del terribile massacro compiuto dai soldati americani circostanziate, avvalorate da documenti e testimonianze precise. Qual è il prezzo in vite umane pagato all'invasione? Venticinque soldati americani, un numero minimo. Ne valeva la pena, dice George Bush e i panamensi? Non più di quattrocento afferma il Pentagono (niente contro i duecentomila della guerra del Golfo) denunciando le associazioni pacifistiche americane, la maggior parte civili e inermi uccisi freddamente dai soldati, con esemplare comportamento da Ss, compresi fotografi e operatori televisivi non graditi che tentavano di documentare la carneficina di cui il popolo americano nulla sapeva. Spappolati dai carriarmati bruciati dai missili liquefatti dal laser (appunto sperimentalmente) sepolti in massa nelle fosse comuni. Già le fosse comuni «Non sappiamo nulla di fosse comuni» recita un portavoce della Casa Bianca. Un paio di casi obbligati si giustifica un

colonnello. Decine dicono i testimoni, sparse in tutta Panama soprattutto nelle basi americane. Mesi dopo l'invasione alcune fosse vengono scoperte.

L'occhio dell'obiettivo rimanda impietosamente le immagini raccapriccianti di corpi decomposti e soprattutto il dolore infinito della gente inerte dai padroni della più potente nazione del mondo che a ogni più sospirato si riempie la bocca con la parola Dio. In una delle sequenze finali, una delle persone intervistate si chiede come possono essere così «stupidi» gli americani a credere a tutto quello che dicono il Pentagono e la Casa Bianca. Domanda retorica, sapendo lo stato di «asservimento» dei media ai loro potenti padroni. La risposta è, diciamo così, implicita nel film. Scorre prima dei titoli di coda con quella scritta che ricorda come il Senato americano abbia deciso di porre le basi per recedere dal trattato del 1978. Ma in fin dei conti il ferro controllo sulla stampa e sulla televisione non è onnipotente.

A Panama (al contrario che in Irak) la verità sta venendo a galla, soprattutto per merito di questo film girato in video e trasferito in pellicola che ora sta circolando in qualche circuito cinematografico americano ed è stato visto - certamente per merito dell'Oscar - ormai da milioni di persone (e non sarebbe male che si vedesse anche da noi).